

L'intervista

Il fondatore della Fraternità San Carlo: «L'esperienza degli uomini di Comunione e liberazione è stata preziosa in Parlamento. E pure in Lombardia»

«La Chiesa deve sostenere i politici che condividono le sue preoccupazioni»

Massimo Camisasca, vescovo di Cl nella «rossa» Reggio Emilia

DAL NOSTRO INVIATO

Massimo Camisasca, autore di tre volumi sulla storia di Cl, fondatore della Fraternità San Carlo con sedi in 20 Paesi, dal 16 dicembre scorso è vescovo della città più di sinistra d'Italia: Reggio Emilia. «Sono stato colpito dall'accoglienza della gente — racconta —. Questa nota di benevolenza mi ha molto incoraggiato. Ne avevo bisogno. Sono arrivato qui lasciando un'opera cui avevo dedicato 27 anni, 120 giovani che ho portato al sacerdozio, quasi 40 seminaristi. Ho provato scoramento quando mi è stato chiesto dal Papa di assumere questo incarico. Subito il primo giorno la gente forse ha sentito questo e mi ha rincuorato».

Cos'altro l'ha colpita di Reggio?

«La concretezza e la passione per il lavoro. Un imprenditore mi ha detto: "Ho venduto tutto, anche la mia casa. Sentivo di doverlo fare, per poter lasciare ai miei figli un'impresa che adesso è molto in difficoltà". Penso che questa passione per il lavoro e questa accoglienza dell'altro siano frutti buoni delle due tradizioni, cattolica e socialista-comunista. Due grandi appartenenze. Montanelli le definiva le due chiese: mi sembra una definizione azzeccata».

Che qui però si sono scontrate, anche con violenza.

«È vero. La Chiesa ha avuto nove sacerdoti uccisi tra il 1944 e il 1946. Forse non tutte le ferite sono rimarginate. Però bisogna imparare non a dimenticare, ma a perdonare e a camminare insieme. Del resto, le due "chiese" si sono confrontate e forse un po' anche copiate».

Cosa intende dire?

«Dal cattolicesimo è venuto al comunismo un linguaggio, almeno qui, che oggi sento profondamente cristiano: l'attenzione all'altro, la donazione, il volontariato. E del mondo comunista faceva parte il senso di appartenenza, la battaglia per il pane, la salvezza attesa dal lavoro. Occorre che le identità si incontrino ma non si annacquino reciprocamente. Oggi queste identità spesso sono molto diluite, sono venute meno le apparte-

nenze forti degli anni Cinquanta».

Della sua diocesi fa parte Brescello, il paese di don Camillo e Peppone.

«Ho imparato molto da Guareschi. Don Camillo e Peppone convivono nella stessa persona. Sono come due mondi in uno. Al di là di espressioni colorite dell'uno e dell'altro, si sono profondamente rispettati e credo anche amati».

Oggi molte chiese sono chiuse.

«Purtroppo è così. Qui ce ne sono 300 aperte, e altrettante chiuse. La diocesi nel '700 aveva duemila preti. Nell'800 erano mille. Negli anni Sessanta erano 500. Oggi sono 290, e quasi uno su tre ha tra i 75 e i cent'anni».

Non crede che si possa mettere in discussione il celibato dei preti?

«Considero il celibato estremamente conveniente alla vita sacerdotale. Perché libera la persona da responsabilità profonde come quelle di una famiglia e le consente di avere una vita come quella di Gesù: l'unica preoccupazione diventa quella per il suo popolo».

Ma si può vivere una vita affettivamente vera senza una donna?

«Se celibato volesse dire tagliare i ponti con gli altri, uomini e donne, sarebbe certo una scelta negativa. Ma celibato non significa quello. Non è vita affettiva ridotta. La rinuncia al rapporto matrimoniale apre a una dilatazione dell'amore e della paternità alle persone che ci sono affidate. E la figura del padre è molto in crisi nella nostra società».

La Chiesa ha fatto tutto quel che doveva fare contro i preti pedofili?

«Penso che molto rimanga ancora da fare, non tanto per perseguire, quanto per educare a una vera maturità sessuale, e per discernere nel cammino verso la vocazione persone che abbiano un'autentica maturità umana. Occorre saper dire un maggior numero di no. Meglio pochi preti, non dico perfetti, ma validi e attrattivi per la loro umanità, che molti preti che poi portano il peso dei propri errori e non possono essere padri. Una riforma seria della vita dei seminaristi, dei sacerdoti e dei vescovi è una delle urgenze più grandi della Chiesa oggi».

Chi aveva ragione tra i due reggiani Ruini e Prodi?

«Ruini ha un grande merito: essere stato il presidente della Cei che ha mostrato l'unità della Chiesa italiana al seguito di Giovanni Paolo II. Finita la Dc, Ruini ha cercato di valorizzare la presenza dei cattolici in tutte le coalizioni e ha creato punti di raccordo come Scienza e Vita. Oggi si tratta forse di ricominciare da capo: occorre una nuova scuola di giovani che prendano passione per la vita politica».

Prodi si definì «cattolico adulto» e rifiutò di seguire l'indicazione di Ruini: astenersi al referendum sulla procreazione assistita.

«Ho incontrato Prodi la notte di Natale, sono stato contento di vederlo qui nella nostra Cattedrale con la moglie. La sua persona è espressione dell'anima sociale che c'è dentro il cristianesimo. Credo che essere cattolici adulti voglia dire essere cattolici convinti, non in contrapposizione all'autorità della Chiesa, ma avendo interiorizzato quello che l'autorità dice».

Lei viene da Cl. Non pensa che il movimento sia in grave crisi?

«No. In Cl vi sono molte persone dedite all'educazione alla fede, alle scuole, all'accoglienza, alla carità. Questo è un segno di vitalità. Sempre il passaggio oltre la morte di un fondatore è un passaggio difficile. Occorre riscoprire tutto il carisma di un fondatore. Certo don Giussani è stato un genio della fede: ha rimesso al centro il fattore personale del cristianesimo in un momento — gli anni Cinquanta — in cui sembrava prevalere l'aspetto organizzativo e associativo; e ha indicato la Chiesa e le sue comunità come il luogo in cui la fede doveva diventare vita, incarnarsi giorno per giorno. Il movimento deve riscoprire come dire queste due grandi verità, incarnazione e comunione».

Non teme ci sia stata una degenerazione politico-affaristica di Cl?

«Dal '75 in poi persone di Cl si sono molto impegnate in politica. Era anche un invito indiretto dei vescovi

di fronte a una crisi democristiana che sembrava avanzare. Che qualcuno abbia sbagliato è possibile. Non butterei assolutamente via un'esperienza preziosa quale è stata fatta da molti politici provenienti da C1 in Parlamento e in tante parti d'Italia, in particolare la Lombardia».

Difende Formigoni?

«Tra dieci o vent'anni, guardando all'esperienza della Regione, si po-

tranno trarre considerazioni più positive di quanto oggi si possa vedere».

La Chiesa darà una mano a Monti?

«Il compito della Chiesa è annunciare Cristo, come ha detto il cardinal Bagnasco. Credo che la Chiesa debba indicare una prospettiva ideale e di lavoro chiara e sostenere le persone che condividono le sue preoccupazioni fondamentali. Non per la difesa di

un potere interno, ma per ragioni che riguardano il bene dell'uomo e della società».

Lei è stato cappellano del Milan di Sacchi e di Berlusconi. Cosa pensa di lui?

«È stato un periodo bellissimo. Oggi sinceramente il ritorno in campo di Berlusconi mi ha sorpreso».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui 9 sacerdoti sono stati uccisi tra il '44 e il '46. Bisogna imparare non a dimenticare, ma a perdonare

Chi è

Massimo Camisasca, 66 anni, dal 16 dicembre è vescovo di Reggio Emilia

Il movimento

Camisasca

è anche esponente di Comunione e liberazione.

Dal 1985 al 2012

è stato superiore generale della

«Fraternità

Sacerdotale dei

Missionari di San

Carlo Borromeo»

